Titanus presenta *Un film di Sergio Leone*

C'ERA UNA VOLTA IN AMERICA

ARNON MILCHAN presents
a SERGIO LEONE film starring ROBERT DE NIRO
ONCE UPON A TIME IN AMERICA
JAMES WOOD • ELIZABETH McGOVERN • JOE PESCI • BURT YOUNG as JOE
TUESDAY WELD and TREAT WILLIAMS as JIMMY O'DONNELL
director of photography TONINO DELLI COLLI • music composer ENNIO MORRICONE • executive producer CLAUDIO MANCINI
screenplay by
SERGIO LEONE • LEONARDO BENVENUTI • PIERO DE BERNARDI • ENRICO MEDIOLI • FRANCO ARCALLI • FRANCO FERRINI
produced by ARNON MILCHAN directed by SERGIO LEONE

original soundtrack recording on PHILIPS records and tapes manufactured and marketed by PolyGram Records
Color by TECHNICOLOR • 1984 EMBASSY INTERNATIONAL PICTURES N.V. all rights reserved

Perchè una storia di gangsters ebrei e non di gangsters italiani? De Lo spiega il regista stesso:

«Perché il libro nasce da un libro, *The hoods*, i cacciatori scritto da un vecchio signore ebreo che si chiamava Harry Grey. Il suo vero nome era Goldberg, ma lo chiamavano Noodles, cioè Spaghetti. Proibizionismo, risse, guerre di gangs. Aveva vissuto tutta la faccenda in prima persona. Il suo libro era qualcosa a metà tra un romanzo giallo e il diario sentimentale. C'era stato un salari. In America, nei vecchi tempi, e lui ne era la preda. Inseguimenti, fughe, sparatorie. Ma non erano rimasti molti cacciatori a poter raccontare tutta la storia.

»Trovai questo libro su una bancarella verso il 1964 o 1965. L'avevano tradotto come *Mano armata*.

Mano armata era una gangster story senza gloria, certo. Ma rendeva perfettamente l'idea del gangsterismo.

»C'erano dentro questi piccoli teppisti del Lower East Side, il ghetto di New York, che cercavano di conquistarsi un posto al sole lavorando di cervello e di pistola. Noodles, Max, Patsy, Cockeye. Mi piacevano anche i loro nomi. Suonavano bene nelle orecchie. Anche l'idea di misurarmi con un'altra minoranza, tutti studiati al cinema, con particolarità a quella italiana, mi pareva interessante. Ma soprattutto mi piaceva il fatto che *Mano armata* raccontava la storia d'un gruppo di scarti di e che Noodles, il protagonista, era il più perdente di tutti. Storia di gangsters italiani, del resto, e di quei del cinema, se ne sono viste anche troppe sul grande schermo. E non è facile, da una vicenda di morti, spremere ancora qualcosa che non sia il solito dramma passionale sull'infanzia difficile dello stregione o sugli amori che costeranno cari alla faccia d'angelo. Una storia di gangsters ebrei, invece, mi sembrava consentisse direttamente con l'indicibile. C'era dentro il Golem, altre dimensioni, la preghiera, il castigo divino. Capisci cosa voglio dire? C'era la religione e c'era il mito.

Prima di iniziare la sceneggiatura del film, Sergio Leone volle incontrare Harry Grey. Dopo non poche difficoltà, riuscì finalmente ad ottenere l'udienza da Grey. Ecco come il regista, accompagnato dal cognato, ricorda l'incontro:

Sedemmo accanto alla vetrata sotto una grande pubblicità al neon della Coca-Cola, per godere d'un filo di luce in quella tenebra. Pensai che il più innocuo degli informatori, quella sera, fosse proprio uno che aveva ammazzato la nonna e che poi a causa della sua adolescenza disturbata, s'era messo a spacciare eroina davanti alle scuole elementari. Ordinammo qualcosa, non ricordo che e io non bevemmo nemmeno i bicchieri. Aspettavamo Harry Grey.

»Arrivò dopo pochi minuti: prese nota un orologio al quarzo. Sostò per un attimo sulla porta, salutò il barista con un cenno della testa, poi venne infallibilmente verso di noi. Era un bel tipo anche di persona. Basso e muscoloso, col viso liscio come quello d'un bambino e un cappello fuori moda già quando Claudette Colbert era giovane. Grey somigliava vagamente a Edward G. Robinson. Aveva la parola brillante (anni da un poco di zucchero) e la penna. Gli stringemmo la mano.

Lui sedette e ordinò un whisky che, però, non bevve mai. Se lo studiò con calma, da lontano, per tutto il tempo. Forse aveva problemi di colesterolo e l'aveva ordinato solo perché l'occhio, soprattutto in America, vuole la sua parte. Era un uomo di poche parole. Sì, no, più altro? Aveva un vocabolario da gangster hammettiano, dovevo soltanto gli espressivi. Recitava per un pubblico invisibile.



»Grey se ne stava lì in ogni modo, seduto davanti a noi in quel bar di Manhattan, e aspettava che dicessimo qualcosa.

Allora gli spiegammo che avevo molto apprezzato il suo libro e che intendevo trarne un film già da molto tempo. Silenzio. Lui mi guardava. Continuai di parlare: che avevo girato *Il buono, il brutto, il cattivo* nel 1966, sempre pensando a *The hoods*. Sì, era quasi vero. Gli dissi anche che, prima di cominciare la lavorazione di *C'era una volta il west*, del quale in un primo momento avrei dovuto curare solo la produzione, avevo già convinto gli americani a trasformare il suo libro in un film. Silenzio. Il vecchio continuava a fissarmi. Proseguii con un senso di gelo. Avevo parlato di questo progetto anche con Warren Beatty, qualche anno prima a New York, e non erano passati nemmeno venti giorni che lui annunciava di voler produrre e interpretare *Bonnie and Clyde*. Grey sembrò animarsi solo quando gli raccontai questo curioso aneddoto, nel quale aveva forse flirtato aria di boss, l'ardore incontenibile della sua giovinezza gangsteristica. Ma non disse nulla, non si compromise. Sfiorò impercettibilmente lo Scotch e spostò il bicchierino di whisky di un centimetro verso sinistra. Quello, per lui, doveva essere una specie di applauso. Poi c'erano state questo storie dei diritti, continuai. La proprietà cinematografica di *The hoods*, fino a poco tempo prima, era nelle mani d'un tale che, per cederci i diritti, aveva preteso che gli facessimo girare non so più che film. Grey ascoltava senza espressione. Non era facile tenere in piedi la conversazione con lui. Qualunque cosa gli si dicesse in qualunque tono il vecchio Grey dava sempre la sensazione che lo si facesse perdere il suo tempo un chiacchiere. Non si era spettinato tolto il cappello.

»Mio cognato, per venirmi in aiuto mentre annaspavo, gli chiese se era disposto a cedere la sua consulenza per il film. Lui annuì. Non sembrava entusiasta. Non sembrava mai entusiasta di nulla. Ci sarebbe piaciuto, proseguì ancora mio cognato, parlare con lui della vecchia New York, della sua infanzia nel ghetto, del fascismo delle grandi organizzazioni criminali, dei libri che aveva letto, del proibizionismo e dei poliziotti corrotti, delle donne pluriunte, della sua fuga all'ovest, l'America inseguito dai killers delle combinazioni mafiose, della Statua della Libertà, delle gangs, della sfortuna, degli speakeasies, del grande parlo. Silenzio.

»Non fu semplice, ci sudammo ogni parola, ma dopo una chiacchierata di minuti eravamo riusciti a trascorrere un discreto quadro della notte americana di Harry Grey. Mezzo film, direi sul serio, contando di impostarlo già quella sera. Fummo noi, naturalmente, a lanciare il quadro mentre lui, il vecchio, ci guidava a monosillabi attraverso un labirinto di monosillabi. Sì no, c'è altro? Quando, durante una pausa dell'incontro, mentre prendevamo tiato e la conversazione languiva, lui ci chiese di nuovo se non ci fosse altro.

Eravamo tesi e stanchi, parlavamo faticosamente l'inglese dovevamo trovare cercare, così non fummo abbastanza pronti nel rispondere. Senza sussurrò Grey al bicchierino di whisky. Poi si mise in piedi, abbozzò un saluto, sistemò meglio il cappello, quindi marciò verso l'uscita senza voltarsi indietro.

Sotto: Sergio Leone. A lato: il volto autografo del regista incontrato dal nostro inviato il 2 settembre 1984 alla 41ª Mostra del Cinema di Venezia.



Con grande stima

Sergio Leone